

Dal nostro inviato: la storia della lunga lotta condotta da Dubcek contro l'assolutismo di Novotny, in nome del "movimento di rigenerazione", preannuncia la "rivoluzione democratica", del socialismo all'Est.

TRECENTO GIORNI PER FAR CADERE IL "RE ROSSO", DI PRAGA

PRAGA — Marzo

«Che partito e parlamento mi sconfessino, se ne sono capaci!», grida, di fronte al presidium del comitato centrale del PC ceco, Antonin Novotny che, ancora per alcune ore, è segretario generale del Partito.

«Lo faranno», risponde uno dei suoi principali avversari, Cernik, «se non ti sottometti alla loro volontà».

È il 21 marzo. Cernik è sicuro di sé, poiché ritorna da Mosca con carta bianca dei dirigenti sovietici al nuovo gruppo contrario al presidente della Repubblica. La posizione del Cremlino nella vertenza cecoslovacca è determinante. I dirigenti sovietici seguono la situazione così da vicino che, alcuni giorni dopo, convocheranno a Dresda tutti i dirigenti dei paesi dell'Est per un comune esame del «nuovo corso cecoslovacco». Il «Vertice comunista» di Dresda, del resto, non farà che confermare il risultato essenziale dei colloqui Cernik-Breznev: l'URSS accetta la liquidazione definitiva di Novotny e tutte le conseguenze interne che ne risulteranno in Cecoslovacchia, a condizione che non sia cambiata neanche una virgola nella politica estera di questo paese. Condannato in prima istanza a Praga, Novotny non ha vinto, in appello, a Mosca.

La sua defenestrazione simbolica, nell'antico Castello reale dei Hradcany, segna l'inizio di una nuova era che entusiasma tutto il mondo. Se l'esperienza che sta per cominciare in Cecoslovacchia riuscirà, essa dimostrerà ai sovietici che si può andare molto lontano nel modernismo, senza però abbandonare i principi di base del socialismo; e dimostrerà agli occidentali che, in un paese di alto livello economico e di vecchie tradizioni parlamentari, un comunismo che sia più attraente di quello di una volta può fare trionfare la giustizia sociale senza sacrificare le libertà essenziali dell'uomo e del cittadino.

Qualche cosa di nuovo all'Est; ma perché nuovo? Raccontare la fine del regno di Novotny e l'abdicazione forzata di colui che veniva chiamato «il re rosso di Boemia» significa fare il racconto — ancora inedito in Europa occidentale — dei trecento giorni che hanno scosso la Cecoslovacchia.

Giugno 1967. — I dieci membri titolari del presidium del comitato centrale del partito comunista —

dieci persone in cerca di una politica — affrontano le difficoltà che il paese comincia ad avere di fronte. Sono d'accordo nel riconoscere che la Cecoslovacchia, a partire dal 1960, si è lasciata sorprendere e superare dagli ultimi eventi della rivoluzione tecnologica industriale, tuttavia, danno valutazioni differenti sui risultati della «riforma economica», avviata all'inizio dell'anno per rispondere alla «sfida occidentale». Gli uni e gli altri non interpretano in egual modo le idee fondamentali che ormai devono prevalere: pianificazione flessibile, autonomia e concorrenza delle imprese e introduzione, in un sistema che fondamentalmente rimane socialista, di certi meccanismi dell'economia di mercato.

Infatti, la «nuova gestione», messa a punto dal professore Ota Sik, viene fermamente sostenuta solo dal presidente del comitato del piano, Oldrich Cernik, e da uno dei segretari del partito, Drahomir Kolder. Le sue audacie spaventano i membri del presidium che sono più attaccati alle vecchie procedure: Novotny, il ministro Joseph Lenart, il presidente dell'assemblea nazionale, Buhoslav Lostovicka, il presidente del consiglio nazionale slovacco, Michel Chudik, il respon-

sabile degli affari del COMECON, Otokar Simunek e il rigido guardiano di un'ideologia dogmatica, Jiri Hendrych. Alla fine, il confronto tra conservatori e innovatori sfocia in una serie di compromessi zoppicanti e di mezze misure.

Si sostengono artificialmente i prezzi, ci si rifiuta di chiudere talune fabbriche non redditizie, si mantiene lo «statu quo» negli scambi esterni diretti pressoché esclusivamente verso l'Unione Sovietica.

I tre moschettieri

In campo politico, si esita a rivedere le «pratiche» relative alle purghe staliniane del 1948-1954, e la maggioranza delle vittime innocenti di quel periodo buio attendono invano una riabilitazione totale e pubblica. Nel campo dell'informazione e della cultura, il governo manifesta qualche intenzione liberale, ma rifiuta, in definitiva, le libertà fondamentali senza le quali il nuovo spirito d'iniziativa e di responsabilità, richiesto dalla «riforma

ma economica», non può manifestarsi.

Contro queste insopportabili costrizioni, viene levata la bandiera della ribellione da gran parte dei 600 intellettuali riuniti, dal 25 al 28 giugno 1967, per il terzo congresso dell'Unione degli scrittori. I dibattiti sono burrascosi, a volte confusi, ma si raggiunge un largo accordo nel rivendicare una totale libertà d'espressione. Questa fronda è stigmatizzata da Novotny e da Hendrych, quando, il 27 e 28 settembre, si riunisce il «parlamento del Partito», cioè, il comitato centrale (un centinaio di membri e una cinquantina di supplenti e «candidati»). Piovono sanzioni. Tre scrittori — Ludwik Vaculik, Ivan Klima e Antonin Liehm — sono espulsi dal Partito, e la rivista non-conformista «Literari Noviny» viene posta sotto il controllo del ministero della cultura.

Però un evento nuovo — questa volta capitale — sta per verificarsi. Al presidium, l'azione repressiva e l'atteggiamento dittatoriale di Novotny sono criticati non solo da Cernik e Kolder, ma da un dirigente di 46 anni, Alexander Dubcek, ex-operaio metallurgico, combattente della resistenza, segretario del partito comunista slovacco. Dubcek, pochi giorni prima, in occasione di una cerimonia ufficiale aveva pronunciato un discorso che aveva talmente irritato Novotny al punto che il presidente della Repubblica, furioso, se ne andava rifiutando i regali preparati per lui. Questa volta, Dubcek non si accontenta di denunciare il centralismo anti-slovacco di Novotny (che replica, rimproverando il suo avversario di «nazionalismo borghese»): solleva l'intero problema della democrazia nel Partito.

Nella sua offensiva, egli è appoggiato soprattutto dai rappresentanti della giovane generazione, come Ota Sik, ma anche l'anziano militante rivoluzionario, Dolanzki (72 anni), ex-vicepresidente del Consiglio di Gottwald, porta, il rinforzo della sua autorità morale ai protestatari. Questo veterano, così, diventa il quarto del gruppo dei «tre moschettieri» — Cernik, Kolder, Dubcek — che si battono alla testa dell'opposizione.

La sera del 31 ottobre, nel momento in cui la tensione arriva al suo punto massimo, il comitato centrale apprende che i 1.500 studenti della nuova città universitaria di Strahov, costruita su una collina che domina la città, hanno ma-



PRAGA - JAN BENES, LO SCRITTORE CECOSLOVACCO GRAZIATO DA NOVOTNY MA USCITO DAL CARCERE SOLO DOPO LA CADUTA DEL «RE ROSSO»

● Associated Press

Varsavia

L'OMBRA DEL POGROM

« Viva la Cecoslovacchia! » gridavano gli universitari polacchi. E inneggiavano all'articolo 61 della Costituzione, che garantisce ai polacchi libertà di parola, di pensiero, di manifestazione e di riunione. La polizia scagliata su di

loro ha picchiato senza pietà intervenendo anche con i carri armati, tanto da far prendere posizione al cardinale Wyszynski, che ha detto: « Preghiamo... soprattutto per la gioventù che soffre negli ospedali e nelle prigioni ». I cinque deputati del gruppo cattolico Znack hanno condannato le violenze poliziesche ed hanno affermato che « reprimere le manifestazioni non è una soluzione ». Manifestazioni di operai sono state controorganizzate dal partito comunista. Manifestazioni spontanee di operai contro gli studenti non ce ne sono però state, anche

perché gli stessi operai sono scontenti del fatto che la percentuale dei loro figli all'Università sia calata dal 60 per cento a solo il 40 per cento.

È stato durante la prima manifestazione operaia e contemporaneamente sui giornali, compreso quello ufficiale di partito, il "Trilbuna Ludu", che sono comparse le prime scritte che tendevano a dare un'interpretazione della sommossa studentesca: oltre « Studenti tornate a studiare! » compariva anche « Sionisti, Dayan vi aspetta! ». Causa delle manifesta-

zioni studentesche era il sionismo. Gomulka spiegava così l'antisemitismo ufficiale: « Noi lottiamo contro il sionismo in quanto programma politico, in quanto nazionalismo ebraico. Tutto questo non ha nulla a che vedere con l'antisemitismo. Si tratta di antisemitismo solo quando qualcuno prende posizione contro gli ebrei perché sono ebrei ».

Malgrado la spiegazione di Gomulka gli avvenimenti prendono una piega sempre più anti-semita. Si rinnova la tattica del pogrom, per cui, di fronte alle manifestazioni del ceto contadino o operaio

nifestato, portando fiaccole ironiche, contro « la situazione catastrofica del riscaldamento e dell'illuminazione » nelle loro abitazioni e che i poliziotti li hanno brutalmente picchiati, ferendo venti di loro. Il comitato centrale termina con la requisitoria dei liberali contro tali metodi.

In novembre, gli oppositori lanciano l'idea di indebolire l'autorità di Novotny separando le funzioni di presidente della Repubblica — che gli si potrebbero lasciare — da quelle — più importanti — di segretario generale del Partito che potrebbero venire affidate a Cernik. Trovano, per questo progetto, anche l'adesione di Joseph Lenart che, in qualità di capo del governo, ebbe più di una volta a soffrire dell'autoritarismo del capo del Partito. Un equilibrio provvisorio si stabilisce in seno all'ufficio politico, diviso tra cinque « novotnysti » e cinque « antinovotnysti ».

Novotny, per far pendere la bilancia dalla sua parte, invita a Praga, per « un soggiorno improvvisato », la più alta autorità del mondo comunista, il segretario del partito comunista dell'URSS, Leonida Breznev. Lo riceve personalmente, il 7 dicembre, all'aeroporto di Ruzyne e gli espone a lungo il suo punto di vista. Il leader sovietico lo ascolta dapprima con simpatia, ma all'indomani nuovi colloqui « personali » con Dubcek e con altri membri del presidium gli mostrano tutta la complessità e, nello stesso tempo, l'asprezza del dibattito. Di fronte ai contendenti, egli si chiude come un'ostrica e si rifiuta di far da arbitro.

Lotta incerta

La sua visita, però, ha avuto come risultato di far scivolare di nuovo nel campo dei conservatori il primo ministro Lenart, assillato dalla paura di complicazioni con Mosca. Così rafforzato, Novotny che si era rassegnato a convocare il 12 dicembre il comitato centrale, ritorna sulla sua decisione. In una sala nuda ed anonima del « palazzo del Partito », lungo la Moldava cantata da Smetana, il presidium siede, dal crepuscolo fino all'alba, per tre notti consecutive. Finalmente, esso decide di tenere, per far cessare lo stato di parità fra le tesi esistenti, un comitato

centrale « storico » in una decorazione non meno storica: la grande « sala spagnola » del Castello di Praga.

Il 19 dicembre, Cernik, Koider, Dubcek, Oto Sik e Smkorsvskij riprendono l'assalto contro Novotny. Questi, da parte sua, è sostenuto da Chudik, che si dimostra particolarmente violento, da alcuni membri supplenti del presidium, dai due vicepresidenti dell'Assemblea nazionale, Skoda e Elene Leflerova, dai tre ministri Kudrna (Interni), David (Affari esteri), e Lomsky (Difesa), come anche dal capo di Stato maggiore delle forze armate, il generale Rytir. Egli consente a fare un'autocritica parziale, ma rifiuta di dare le sue dimissioni.

La lotta, che si prolunga di un giorno rispetto al previsto, termina con un pareggio: il comitato centrale rimane sempre diviso tra due tendenze di uguale forza. Il presidium continua ad essere diviso in due gruppi di cinque, dato che Jiri Hendrich — tu quoque, fili! — ha abbandonato Novotny e ha preso, nel campo di Cernik-Dubcek, il posto di Lenart. Incapace di concludere, il comitato centrale adotta la soluzione classica in tali casi: designa una commissione. Questa ultima, composta di dodici membri (uno per ogni regione amministrativa del paese), dovrà decidere, col sì o col no, insieme al presidium, se le funzioni di presidente della Repubblica e quelle di segretario generale del Partito debbano essere separate e sottoporre quindi le sue proposte ad un nuovo comitato centrale, convocato per il 3 gennaio 1968.

Tregua per il Natale. Ma è una falsa tregua, poiché, in ogni caso, si sogna tutt'altra cosa che il pranzo in famiglia davanti alla tradizionale capra e alla buona bottiglia di Slibovic. I « novatori » mobilitano i loro sostenitori della provincia, specialmente a Bratislava dove, il 23 dicembre, manifestanti scendono in strada per chiedere il siluramento di Novotny. I « conservatori », che contano aderenti soprattutto nell'esercito, approfittano dello svolgimento delle manovre militari — previste del resto sin dal mese di giugno — per far mettere in stato d'allarme alcune unità, soprattutto la prima brigata corazzata.

Il 3 gennaio, al comitato centrale ognuno si trova al suo posto. Oto Sik, che è stato colpito da una leggera crisi cardiaca, si fa tra-

sportare in poltrona a rotelle per non mancare all'ultimo atto. Durante le discussioni, il rapporto di forza si modifica pian piano a favore dei liberali. Gli indecisi della « palude », annusando il vento, si uniscono ad essi. Opportunisti che accorrono in aiuto della vittoria che si sta profilando.

5 gennaio, all'una del mattino, il giorno più lungo, Novotny gioca la sua ultima carta di un grosso gioco d'azzardo. Dietro suo ordine, Miroslaw Mamula, capo dell'amministrazione di Stato (esercito e polizia) presso il comitato centrale e il generale Sejna, diramano una risoluzione categorica affermando che l'esercito, il quale come essi sottolineano pesantemente « possiede carri armati », è ostile alle dimissioni del segretario generale del partito. Nel gioco essi vengono, però, « contrati » dal generale Prechik e da altri generali che si levano contro questo ricatto e riescono prima ad addolcire e poi a rinviare l'uscita del testo intimidatorio.

Il colpo di grazia

Novotny deve rassegnarsi ad abbandonare le sue funzioni di segretario generale, tuttavia, propone di affidare questo posto ad uno dei suoi fedeli: Lostovicka o Lenart. I due però si astengono ed è lo stesso Lenart a fare il nome di Dubcek. Questi, designato all'unanimità, impone l'ammissione al presidium di alcuni suoi sostenitori: l'ex-vicepresidente del consiglio, Piller, il leader della Moravia, Spacek, l'animatore contadino, Borucka. Tra loro, c'è perfino uno zingaro felice, l'operaio Emil Rigo, primo rappresentante di questa minoranza, una volta vagante, che, in Cecoslovacchia occupa un posto da dirigente.

Quando, alle cinque del pomeriggio, il comitato centrale chiude la sua seduta, Novotny si alza, si volge verso Dubcek e lo abbraccia.

« Abbraccio il mio rivale, ma è per soffocarlo... ». Il vecchio sovrano, rovesciato dal suo piedistallo, non accetta il crepuscolo degli dei. Si batterà ancora duramente.

In gennaio e febbraio, i suoi fedeli si danno ad una demagogia operaia e anti-intellettuale che, a dire il vero, non incontra affatto eco, specialmente tra i giovani, e animano tutta una campagna con-

tro il nuovo gruppo. Quando Dubcek apprende che è Novotny stesso a condurre tali attacchi, nel corso di una grande riunione nella fabbrica CKD in un sobborgo di Praga, avviene uno scontro tempestoso: « Vuoi la guerra totale, gli gridava, ebbene, l'avrai! ».

La guerra di Dubcek è una guerra di movimento. In marzo, attacca su tutti i fronti, smantellando i principali bastioni di Novotny: alto comando dell'esercito e servizi di sicurezza, presidenza del Consiglio nazionale slovacco, presidenza dell'Assemblea nazionale, direzione dell'Ideologia e della Cultura, direzione dei Sindacati, direzione della Gioventù comunista, direzioni di alcuni centri regionali del Partito. Sopprime praticamente la censura, permettendo agli intellettuali, agli studenti e ai giornalisti di esprimere tutti quei sentimenti per molto tempo trattenuti e di mobilitare l'opinione pubblica contro la « vecchia guardia ».

Novotny, che accusa il colpo, si fa ricevere in un ospedale del centro di Praga per curarvi il fegato e la bile. Innumerevoli organizzazioni e, il 14 marzo, lo stesso presidium, gli intimano di andarsene. Si irrigidisce ancora, ma ormai tutto è perduto: Mosca ha autorizzato il nuovo gruppo a dargli il colpo di grazia.

Esso ha luogo, la notte tra il 21 e il 22 marzo, nel corso di una seduta drammatica del presidium. Quando le ore sono ormai piccole, depresso, egli scrive la sua lettera di dimissioni. Per segnalare la mancanza del potere di Stato, Dubcek fa abbassare, dal pennone del Castello, la bianca bandiera presidenziale; ornata di un leone maestoso e di un fiero motto: « La verità vincerà ».

L'ora della verità vittoriosa suonerà al comitato centrale che si riunisce nella settimana. Accelerazione della « riforma economica »; revisione del ruolo della Cecoslovacchia in seno al COMECON; democrazia del partito comunista e del Fronte nazionale; elaborazione di una nuova legge elettorale per le prossime elezioni amministrative e legislative; divisione dei poteri di Stato e di partito; rafforzamento del parlamento e del governo; creazione di una corte suprema di giustizia; riforma della polizia; riabilitazione rapida di tutte le vittime di vecchie

dell'impero russo, cui anche la Polonia apparteneva, si cercava il capro espiatorio, accusando senza preoccuparsi di dare seri fondamenti all'accusa, l'elemento semita della popolazione. Esso diveniva, ipso facto, la causa di tutti i mali, consentendo così uno "sfogo" alle classi oppresse. Tattica che veniva spesso usata anche in via preventiva.

Come spiegare altrimenti perché le misure punitive tocchino in maggioranza uomini ebrei, colpiti con l'allontanamento dal proprio posto, l'espulsione dal partito? E' solo perché rei di aver per-

messo ai propri figli di partecipare alle manifestazioni? I quattordici professori sono stati allontanati dall'insegnamento universitario, solo perché accusati di aver fomentato i disordini? Come mai un vecchio stalinista, ormai fuori dal giro del partito, come Roman Zambrowski, ebreo, vice presidente della Camera suprema di controllo (la Corte dei conti polacca) è stato allontanato dal posto ed espulso dal partito? Forse perché quell'origine pesa da molto tempo sui di lui? Nel 1956, con la fine ufficiale dello stalinismo e con la morte di Bierut, si pose

anche in Polonia il problema della successione alla direzione del partito. Sembrò che Zambrowski fosse la persona ideale per un quieto trapasso, ma Krusciov, intervenuto personalmente, si oppose recisamente: « Abbiamo già troppi Abramowski ».

Gomulka e il resto del partito, sembrano cercare, quindi, di deviare l'attenzione dal punto dolente ed indicano nel sionismo, ma in pratica nell'origine ebraica di molti, la ragione del turbamento. E questo è strano in un paese dove il partito comunista fu fondato da una coraggiosa donna di

nome Rosa Luxemburg, ebrea. Ma non è un fenomeno di oggi. Già alcuni anni fa, Adam Schaff, il responsabile polacco per l'ideologia e membro del Comitato Centrale del partito, aveva pubblicamente denunciato il risorgere, in Polonia, dell'antisemitismo, ritenendolo incompatibile con la dottrina marxista. Senonché, in climi che ancora risentono dello stalinismo, un nemico interno fa sempre comodo anche per le sole lotte all'interno dell'apparato. E' per questo che le sue parole sono cadute nel vuoto.

F. S.

misure arbitrarie; queste saranno le questioni da discutere, affinché sia dato un primo contenuto concreto al « movimento di rigenerazione », chiamato, qui, anche « rinascita socialista » o « rivoluzione democratica ».

Politica nuova, uomini nuovi. Grandi mutamenti si verificheranno tra i quadri dirigenti del Partito e dello Stato. Il primo ministro Lenart, il ministro degli Affari esteri David, e il ministro della Guerra Lomsky senza dubbio verranno sostituiti, rispettivamente, da Oldrich Cernik, Jiri Hayek e dal vecchio generale Svoboda, a meno che questo personaggio rispettato della resistenza ceca non sia proposto come Presidente della Repubblica, preferendolo agli altri due candidati possibili: Zdenek Firlinger e Joseph Smrkovski, eroi dell'insurrezione di Praga del 1945, superstiti delle prigioni staliniane e oggi portavoce del gruppo più radicale dei liberali.

ALBERT-PAUL LENTIN
COPYRIGHT - LE NOUVEL OBSERVATEUR - AGENCE LAURA FORESTIER, E PER L'ITALIA SETTEGIORNI -

NUOVE SPERANZE PER LE CHIESE ALL'EST

PRAGA — Marzo

La lotta per la democratizzazione in Cecoslovacchia sta cominciando ad aprire nuovi spiragli per la vita delle chiese. I cattolici hanno inviato al segretario del partito comunista, Dubcek, impegnato personalmente nel nuovo corso, una petizione nella quale avanzano le loro richieste per riottenere i diritti fondamentali e aprire eque trattative fra Stato e Chiesa. I tentativi di dialogo risalgono ormai a cinque anni. I due primi viaggi in quel Paese di Mons. Casaroli, della Segreteria di Stato vaticana, sono del 1963. Nel 1965 Mons. Beran, il primate che aveva subito lunghi anni di prigione e di residenza sorvegliata,

può raggiungere Roma mentre Mons. Tomasek viene riconosciuto come vescovo dallo Stato e diventa amministratore della diocesi di Praga. Ma i successivi contatti — l'ultimo dei quali naufraga nell'estate del 1967 — non fanno registrare dei nuovi passi in avanti. In realtà, da parte delle autorità governative si pretende di condizionare pesantemente quelle garanzie minime — la libera scelta dei vescovi — che dalla S. Sede sono giustamente considerate irrinunciabili.

L'atmosfera, in questi anni, è gradatamente mutata anche a Praga. Dal « buio a mezzogiorno » dell'epoca staliniana (qui furono celebrati i processi più deliranti) si è passati ad una schiarita ancora incerta. I credenti hanno cominciato a respirare, a poter nuovamente svolgere atti pubblici di culto. Ma la situazione è ancora lontana dal pieno riconoscimento dei loro diritti. Chi esercita la possibilità (prevista dalla Costituzione) di chiedere l'istruzione religiosa per i figli, diventa in pratica un cittadino da sorvegliare.

Nei due seminari, di Litomerice e di Bratislava, esiste il « numerus clausus » di 25 posti per i nuovi studenti. Un migliaio di preti e dodici vescovi continuano a non essere riconosciuti dalle autorità governative: molti di essi lavorano come operai o contadini nelle imprese di Stato.

La riabilitazione dei preti condannati

Nel documento inviato a Dubcek, i cattolici cecoslovacchi chiedono la abolizione dei « segretariati statali » che svolgono l'opera di controllo nelle diocesi e nelle parrocchie, la riabilitazione e l'integrazione dei preti ingiustamente condannati, la fine delle interferenze dei « preti per la pace », il ritorno a Praga del Primate Beran. Il cecoslovacco Beran è una figura assai diversa dall'ungherese Mindzenty o anche dal polacco Wyzynski, nonostante le loro vicende siano in qualche misura simili. Beran ha assai più vivo il concetto della autonomia fra Stato e Chiesa e ha cercato lungamente nel passato la collaborazione con il regime, purché non fosse lesiva dei diritti essenziali della Chiesa. Ancora nel giugno del 1948 celebrò nella cattedrale di Praga un Te Deum all'atto dell'insediamento alla presidenza della Repubblica del comunista Gottwald. Ha sempre dichiarato di considerarsi cittadino ubbidiente alle leggi dello Stato. Il contrasto con il regime si accese sul suo giusto rifiuto ad accettare

un giuramento formulato in modo da apparire lesivo alla fede religiosa. Il suo ritorno a Praga, anche solo simbolico — il cardinale è in età troppo avanzata per esercitare funzioni pastorali così delicate — appare quindi come un atto di giustizia e di riparazione.

Il gruppo Znak alla Dieta polacca

Agli antipodi della figura di Beran è quella di Plojar, l'ex Ministro della Sanità, capofila dei « preti per la pace ». Il movimento, che poteva trovare se non giustificazione almeno comprensione negli anni bui e difficili dello stalinismo, non ha oggi più motivo di esistere, anche perché continua ad esercitare una azione negativa di sabotaggio nelle trattative fra Stato e Chiesa. Mons. Plojar era giunto al punto di far rapire un prelado cecoslovacco al suo ritorno da Roma, nella smania di non essere escluso dalle trattative e poter esercitare una funzione nefasta di potere. In realtà, la sua azione era stata fortemente compromessa con quella dei comunisti dogmatici e stalinisti, dei quali ha subito la sorte. L'eclissi definitiva dei « preti per la pace » cecoslovacchi dovrebbe servire d'esempio anche a quei cattolici occidentali che, per faciloneria più che per colpa, cercano non il dialogo con i marxisti ma la loro subordinazione acritica — e quindi negativa anche ai fini dell'evoluzione del comunismo verso il pluralismo — alle direttive dei marxisti.

Un altro esempio di collaborazione dinamica viene invece dalla Polonia, dal gruppo « Znak » che ha cinque deputati di ispirazione cristiana alla Dieta. Il gruppo « Znak » è l'unico movimento politico che in Polonia si sia dichiarato esplicitamente a favore delle recenti manifestazioni studentesche che, anche ispirandosi alla evoluzione in corso in Cecoslovacchia, chiedono più ampi margini di democrazia nel loro Paese. I deputati cattolici hanno presentato due interrogazioni, nelle quali chiedono che venga posto termine alle « brutali azioni della polizia e della milizia civile contro la gioventù universitaria, precisando la responsabilità di questi interventi », mentre stimolano il governo « a rispondere a fondo alle questioni brucianti che si pone la gioventù e che agitano ugualmente l'opinione pubblica al riguardo delle libertà civiche e della politica culturale del governo ».

VALERIO OCHETTO



Foto Keystone

IL CARDINALE BERAN (NELLA FOTO): I CATTOLICI CECOSLOVACCHI HANNO CHIESTO A DUBCEK IL RITORNO DEL PRIMATE A PRAGA